

Dal discorso dettato dalla memoria istituzionale, impacciato da potenti forze inerziali, e in particolare dai giochi di potere che caratterizzano la gestione di spazi interdisciplinari formalmente delimitati, si dissocia la memoria degli artisti testimoni in prima linea degli eventi che hanno segnato il divenire delle arti nel Novecento. Nei confronti del passato gli artisti hanno una memoria antagonistica e selettiva niente affatto obiettiva, e orientata in favore del loro operare. Pertanto da una parte era prevedibile che un intellettuale sommamente irregolare come Emilio Villa, poeta e studioso di lingue arcane, scopritore di talenti artistici e istigatore di iniziative controcorrente nel secolo delle avanguardie e della diaspora degli stili, fosse tendenzialmente rimosso dall'ufficialità; è confortante d'altra parte, che un gruppo di artisti, tra i molti che beneficiarono del suo sostegno e della sua amicizia, ora concordino sulla necessità di contribuire a colmare il vuoto creato dalla memoria istituzionale, limitrofo a quello che con ironico ossimoro si vuole chiamare un silenzio assordante.

L'eterogeneità degli indirizzi e delle tecniche presenti in questa piccola silloge (che va dalle serigrafie di Nuvolo e dalle sculture di Mattiacci alle tele estroflesse di Bonalumi e Castellani ai libri-oggetto di Xerra) implica un omaggio alla sensibilità proteica di Villa, attento, soprattutto tra la fine degli anni Quaranta e la fine dei Settanta, a cogliere l'insorgere di nuove forme d'arte senza lasciarsi inibire dal peso di quelle man mano confluite in una riconosciuta tradizione, né (tanto meno) dalle pressioni del mercato. Nell'arco di queste differenze torna, insomma, un'eco della capacità villiana di captare in prima battuta la portata di artisti tra loro diversi come sono, poniamo Burri e Rothko, o Parmiggiani e Manzoni, e tuttavia a tale

constatazione non si vorrebbe limitare il senso dell'iniziativa, che non intende attivare le vie di un ecumenismo artistico a tutti i costi.

Un'iniziativa come questa oggi si configura, in prima istanza, come un omaggio al fervore e all'acume, davvero memorabili, coi quali Villa, attraversando prima l'era della ricerca materica e gestuale, poi quella di Fluxus, ha difeso l'arte dalla tentazione di arrendersi senza colpo ferire al processo di istituzionalizzazione che, oggettivandola, la consegna imbalsamata al mercato. Egli è stato l'apologeta non dell'oggetto d'arte, bensì dell'unicità dell'atto artistico e dei meccanismi grazie ai quali l'arte si afferma, al di là dei limiti di ogni materia, anche insignificante, e di ogni talento pittorico, nella ricerca di un "altro" da sé inafferrabile, miticamente originario e necessario.

L'arte non cessa di mettersi in discussione, a costo di sfiorare l'incomprensibilità e il silenzio, pur di mantenersi aperta a questo mobile avvento storico i cui tentativi di propiziazione costituiscono la sua storia, e in ciò consiste la natura dell' "eterna ribellione" e della parallela inevitabile autocontestazione che Villa attribuisce all' "arte odierna" quali connotati di autenticità.

Ricostruire la storia delle arti italiane del Novecento resta un'impresa tanto affascinante quanto ardua. Gli artisti qui convenuti in rappresentanza di una schiera ben più folta, ci ricordano che obliare il ruolo maieutico ricoperto da Villa equivale a buttar via una potente chiave di lettura critica di quella storia.

*Aldo Tagliaferri*